

Aristotle's *Nicomachean Ethics*, Book VI. Intertwining Interpretations

Università di Patrasso – 25-26 giugno 2010

Il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Patrasso, in occasione del decimo anniversario dalla sua fondazione, ha organizzato, il 25 e 26 giugno 2010, il convegno internazionale 'Aristotle's *Nicomachean Ethics*, Book VI. Intertwining Interpretations'; tra le relazioni, oltre a quella dell'organizzatore, Pavlos Kontos (*Phronetic aesthesis Revisited. Challenging Gadamer's and Mc Dowell's interpretation*), vi sono state quelle di Claudia Baracchi (*Techne: Exploration and Creativity*), David Charles (*The Unity of Book VI*), Aryeh Kosman (*Virtues of Thought: the Virtue that Enables Good Thinking and the Good Thinking that Enables Virtue*), Michael Pakaluk (*The "Definitional Priority of the Agent over the Act"*), Christof Rapp (*Phronesis and Sophia in Relation to MacIntyre's Interpretation*), David Reeve (*The Many Faces of Aristotelian Practical-Wisdom*), David Russell (*The Unity of the Virtues: How and Why I Believe It*) e Panagiotis Thanassas (*Phronesis and Heidegger's Interpretation*).

Scopo del convegno era, oltre ad approfondire e affrontare le tematiche chiave e i passaggi più controversi del libro VI dell'*Etica Nicomachea*, anche porre in relazione linee interpretative facenti capo a scuole di pensiero e approcci metodologici differenti, facendo dialogare loro esponenti di spicco, allo scopo di favorire una feconda collaborazione in vista di una comprensione il meno unilaterale e il più completa possibile del dettato aristotelico.

Ad aprire i lavori, dopo il saluto introduttivo della direttrice del Dipartimento, Katerina Kaleri, è stato David Charles. L'intento di Charles era quello di superare, proponendo la sua ormai famosa *third way*, la tradizionale alternativa esegetica nell'interpretazione del rapporto tra ragione e desiderio in Aristotele; tale alternativa vede da una parte gli intellettualisti, secondo i quali a individuare il bene è la ragione (sia essa ragionamento o percezione morale), e il desiderio deve venire da essa controllato, e dall'altra le teorie basate sul desiderio (tipicamente la posizione *humana*), in base a cui è il desiderio a determinare la percezione, e non viceversa.

A parere di Charles, entrambe le posizioni si fondano su un assunto comune, ovvero che ragione e desiderio siano due componenti essenzialmente diverse, anche se poi divergono nell'assegnare la priorità a uno dei due aspetti. La terza via che lo studioso britannico sostiene, invece, vuole scardinare proprio quest'assunto implicito nelle interpretazioni standard, sostenendo che vedere (a livello cognitivo) che qualcosa è bene coincide con l'esserne attratti a livello desiderativo. Nella sua interpretazione l'*eupraxia* non è né soltanto l'attività che viene intellettualmente colta come ciò che è meglio fare, né quella che meramente soddisfa il desiderio,

ma piuttosto quell'attività che è degna di essere attraente: il fondamento del valore, pertanto, non risiede nell'intenzione dell'agente o nelle conseguenze dell'azione, ma nell'attività stessa, che costituisce una fonte indipendente di normatività.

Un altro intervento particolarmente significativo è stato quello di Daniel Russell. Scopo del suo lavoro era fornire un'interpretazione convincente della tesi aristotelica dell'unità delle virtù, tale da risultare accettabile anche all'interno di una moderna teoria della virtù; tale tesi, infatti, è ad oggi rigettata da molti autori che pure costruiscono le loro teorie modellandole sull'etica aristotelica, quali Neera Badhwar, Rosalind Hursthouse, Christine Swanton e Susan Wolf. Neera Badhwar, in particolare, sostiene una posizione, da lei battezzata *limited unity of virtues*, secondo la quale le virtù operano all'interno di determinati domini della vita di ciascuno, e, sebbene le virtù relative a uno stesso dominio non siano separabili, lo sono quelle che operano in domini diversi. Ci si trova, pertanto, di fronte a un dilemma: l'unità delle virtù, infatti, è da un lato essenziale alla dottrina aristotelica, e connessa inestricabilmente alla sua concezione della *phronesis*, ma dall'altro appare inaccettabile. I motivi di tale inaccettabilità sono essenzialmente due. Il primo riguarda la possibilità del conflitto tra virtù, conflitto che però esiste solo se si concepiscono le virtù come focalizzate ciascuna su un tipo di valore o comportamento, anziché come forme di ragionamento pratico che si interrogano su quale sia l'azione che traduce concretamente il fine dato. Il secondo motivo è che l'idea che il possesso della *phronesis* implichi quello di tutte le virtù pare troppo forte; più ragionevole sarebbe sostenere che essa richiede una competenza morale adeguata, anziché eccellente, in tutte le aree della virtù.

L'interpretazione di Russell consiste nel ritenere l'unità delle virtù non come riferita ai singoli individui, ma piuttosto come modello teoretico delle virtù stesse: sebbene sia vero che una persona può possedere una virtù pur essendo solo moralmente decente rispetto ad un'altra, tuttavia il fatto che un determinato attributo costituisca o meno una virtù dipende da quanto tale attributo tenda, in termini di sviluppo e progresso, verso una complessiva maturità morale, nella quale le altre virtù sono tenute in considerazione. L'unità delle virtù rappresenta perciò un modello teoretico di che cosa sia una virtù, e cosa significhi migliorare nel possesso di una virtù. È questa, a parere di Russell, l'unica versione e interpretazione plausibile dell'unità delle virtù, che una teoria neo-aristotelica della virtù debba necessariamente sottoscrivere.

Infine, un'ultima relazione ci sembra opportuno ricordare in particolar modo, ovvero quella di Michael Pakaluk, il quale ha affrontato il tema della priorità dell'agente sull'azione, cercando di rispondere alla domanda se la virtù di un'azione dipenda da quella dell'agente, o se invece sia la virtù di un'azione a dipendere da quella dell'agente. Pakaluk, opponendosi all'interpretazione di C.C.W. Taylor, sostiene che *EN* II.4, ben lungi dall'affermare qualche tipo di priorità dell'agente sull'azione, presupponga invece che le azioni virtuose possano essere identificate e riconosciute in quanto tali, indipendentemente da qualsiasi valutazione dell'agente. Tale priorità dell'azione ha importanti risvolti per la dottrina dei principi pratici, che interessa particolarmente gli studiosi del VI libro, in quanto supporta l'idea che il fine in ciascun dominio non sia inventato dall'agente,

ma piuttosto scoperto, visto e riconosciuto. Diversamente da quanto sostenuto da molta etica della virtù, l'agire del *phronimos* riconosce dunque dei vincoli all'interpretazione in campo morale nei caratteri delle azioni virtuose stesse.

La conclusione del convegno è stata affidata nuovamente a David Charles, il quale ha sottolineato come la teoria etica aristotelica sia distinta sia dal consequenzialismo sia dal deontologismo. Le modalità attraverso cui si difende questa tesi, tuttavia, sono varie; a parere di Charles, sono da respingere sia l'*agent-centered approach*, che assegna la priorità alla bontà dell'agente, sia la *no-priority thesis* di McDowell, secondo cui ai buoni sembra buono il bene, e al tempo stesso il bene è ciò che sembra buono ai buoni. Un buon candidato a rappresentare la fonte del valore morale è invece per Charles l'azione buona, che schiva il consequenzialismo senza riporre la bontà nelle ragioni dell'agente.

Maria Silvia Vaccarezza
University of Genoa
ms.vaccarezza@gmail.com